

Storia Alcuni testi raccontano la tragedia afroamericana nel mese della «Black History»

43 mila viaggi: la tratta della vergogna

di MARCO BRUNA

Prima di diventare la culla del «sogno», l'America era la Terra dei Morti. Così venne ribattezzata dagli africani vittime dell'inferno della tratta schiavista, un commercio che, tra XVI e XIX secolo, ridisegnò gli equilibri delle potenze mondiali e il mercato atlantico. Lo schiavo era considerato l'antitesi dell'essere umano. Il «New Orleans Medical and Surgical Journal», bimensile uscito dal 1844 al 1952, definì il lavoro forzato «un esercizio, benefico per il negro, derivato dall'atto del coltivare cotone, zucchero, riso e tabacco, i quali, senza il suo lavoro, rimarrebbero incolti, e i loro prodotti persi. Entrambe le parti ne beneficiano — il negro e il suo padrone».

Robin Blackburn, storico britannico e docente alla University of Essex, ha dedicato al tema un nuovo saggio, intitolato *Il crogiolo americano* (Einaudi), nel quale delinea origini e sviluppo della tratta nel Nuovo Mondo e approfondisce la nascita delle lotte per l'emancipazione. Lo schiavitù, già diffusa anticamente nel continente europeo e in principati, regni e confederazioni della stessa Africa, non avrebbe avuto la stessa portata senza la «collaborazione» locale. Citando lo storico John Thornton, Blackburn ribadisce che «la partecipazione africana alla tratta degli schiavi avvenne volontariamente e sotto il controllo di africani con precise capacità decisionali. Gli europei non possedevano alcun mezzo, né economico né militare, tale da costringere i capi africani a vendere schiavi». Beni preziosi, sciabole, fucili e polvere da sparo diventarono una moneta di scambio essenziale per trattare con la gente del luogo. La manodopera acquistata era poi destinata al *middle passage*, la tremenda traversata oceanica sulle navi negriere. «Solo 10 dei 12 milioni di schiavi catturati in Africa sopravvissero al viaggio — spiega Blackburn a «la Lettura» —. Questa compravendita lasciò in eredità guerre e divisioni all'interno del continente». Tra il 1550 e il 1870, calcola Blackburn, ci furono circa 43 mila viaggi diretti nelle Americhe. Prima del 1630 il monopolio era in mano ai portoghesi, infranto dagli olandesi

a metà del XVII secolo e più tardi da inglesi e francesi: le isole che controllavano questi ultimi producevano oltre 150 mila tonnellate di zucchero all'anno.

La premio Nobel Toni Morrison, della quale il 18 febbraio ricorrono i 90 anni dalla nascita (1931-2019), ha dedicato al tema della schiavitù e del razzismo un corpus letterario pionieristico. Tra i suoi undici romanzi, *Amatissima* (1987) occupa un posto di rilievo nel Pantheon della letteratura americana. Se il modello linguistico era la Bibbia nella traduzione seicentesca di re Giacomo d'Inghilterra, l'ispirazione arrivava dalla storia degli Stati Uniti. *Amatissima* prende spunto dalla vicenda della schiava fuggiasca Margaret Garner (1834-1858). Una volta ricatturata, Margaret tagliò la gola alla figlia di due anni pur di non farla tornare nella piantagione. Il fantasma della bambina riappare in veste letteraria nel romanzo di Morrison: è lei *Beloved*, *Amatissima*, una figura che evoca le anime strappate alla vita dal *middle passage* e dal lavoro forzato.

Tra le figure evocate da Blackburn spicca l'abolizionista e scrittore Frederick Douglass (1818-1895), pioniere dei diritti civili dei neri d'America. Figlio di una schiava, Harriet Bailey, e di un uomo bianco (forse il padrone, Aaron Anthony), Douglass scelse come giorno di nascita il 14 febbraio perché la madre lo chiamava *my little Valentine*, «il mio piccolo Valentino». Fuggito dalla schiavitù, Douglass sfruttò le sue competenze — aveva imparato a leggere e scrivere dalla moglie di uno dei suoi ultimi padroni — e si cucì addosso un ruolo pubblico grazie ad abili doti oratorie e alla lettura della Bibbia. Una raccolta di quattro tra i suoi discorsi, *Democrazia e schiavitù*, viene ora pubblicata da Ibis.

Il 5 luglio 1852, nella Corinthian Hall di Rochester, New York, Douglass pronunciò l'orazione *Che cosa rappresenta il 4 luglio per lo schiavo americano?* Venne tenuta 24 ore dopo il Giorno dell'Indipendenza per rispettare l'usanza delle comunità afroamericane di New York, che celebravano in simbolico ritardo. Douglass denunciò la brutalità delle leggi americane, tra

cui il Fugitive Slave Act del 1850, che prevedeva, tra le altre cose, l'arresto di chiunque fosse sospettato di essere uno schiavo fuggito, e apostrofò così i bianchi della Rochester Ladies' Anti-Slavery Society: «Questo 4 luglio è vostro, non mio. Voi potete festeggiare, io devo piangere. Trascinare un uomo in catene nel grande tempio illuminato della libertà e invitarlo a unirsi a voi in gioiosi inni sarebbe una disumana derisione e un'ironia sacrilega». Se i Padri Fondatori si erano appellati a un ideale supremo di libertà nella ribellione contro gli inglesi come avevano potuto, si chiede Douglass, sottomettere altri esseri umani in nome di una presunta superiorità della razza? Nell'agosto 1863, in piena Guerra Civile (1861-1865), Douglass incontrò Lincoln: il presidente che abolì la schiavitù lo accolse alla Casa Bianca con un affettuoso «amico mio».

Proprio in onore di Lincoln (1809-1865) e Douglass, entrambi nati a febbraio (Lincoln il 12), e per dare risalto alle conquiste delle comunità afroamericane, venne istituita nel 1926 la Negro History Week. Alla fine degli anni Sessanta la «settimana dei neri» si è evoluta nel Black History Month, in programma ogni mese di febbraio, riconosciuto dal presidente Ford nel 1976. Il tema e gli eventi virtuali di quest'anno ruotano intorno alla famiglia nera nel contesto della diaspora africana.

La strada verso l'uguaglianza, dopo le conquiste del XIII emendamento, era ancora lunga. Con le leggi segregazioniste Jim Crow ritornò presto il clima di terrore. Tra le tante manifestazioni di violenza va ricordato il massacro di Tulsa, Oklahoma, avvenuto cent'anni fa, tra il 31 maggio e il 1° giugno 1921, quando una massa di bianchi mise a fuoco il distretto di Greenwood, abitato all'epoca dalla comunità nera più benestante d'America (era chiamato Black Wall Street). A scatenare il pogrom, che causò almeno 39 vittime, fu la presunta aggressione di un diciannovenne nero, Dick Rowland, ai danni della diciassettenne Sarah Page (il caso venne poi archiviato). Oltre trent'anni dopo, il 28 agosto 1955, Emmett Till, 14 anni, venne linciato in Mississippi perché «colpevole» di avere fatto delle avance a Carolyn Bryant, donna bianca di 21 anni. **Minimum fax** ha appena mandato in libreria *Scrivere per salvare una vita*, nel quale John Edgar Wideman ricostruisce la storia del padre di Emmett, Louis Till, impiccato per stupro e omicidio dieci anni prima dell'assassinio del figlio, nel 1945.

La storia dei neri d'America comincia 400 anni fa, nel 1619, quando una nave con i primi venti schiavi africani sbarca in Virginia. Il volume *Four Hundred Souls*, uscito negli Usa da One World e curato dagli storici Ibram X. Kendi e Keisha N. Blain, ripercorre quattro secoli di storia afroamericana attraverso 80 autori, ognuno incaricato di coprire un arco di cinque anni. È il ritratto corale dell'America che non dimentica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



085285